

Predicazione di domenica 12 maggio 2013 – Efesini 3, 14-21

L'amore come patria

E' più grande di un impero, più largo di un oceano. Non ha nessuna bandiera, nessuno sciovinismo. Non è né un paese né una nazione. E' una terra nuova, un cielo nuovo, un genere umano completamente rinnovato. Dovrebbe essere il baricentro della nostra vita, tuttavia spesso è solo un rifugio rassicurante. Oggi parliamo dell'amore come patria.

Carissimi, carissime, non parliamo di qualsiasi amore, ma dell'amore di Cristo. In un tempo di disputa sullo *jus soli* e su una nuova definizione della cittadinanza italiana, la lettera agli Efesini ci porta in un paese diverso, un paese senza confini, senza passaporti né permessi di soggiorno. Faremo tappa in questo posto utopico ma prima ancora leggiamo in modo critico la prima frase, e di conseguenza l'impostazione del nostro testo biblico.

1. L'origine paterna del nome di ogni famiglia

Per questo motivo piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome... Punto di partenza? Il Padre, il Padre con la p grande, ma non solo. Infatti in greco la parola che qui viene tradotta con "famiglia" è la parola "patria". Essa significa appunto la famiglia, la paternità. Ecco il guaio del nostro testo: tutto risale a un padre!

E' vero, ci siamo abituati all'idea che Dio è Padre, cioè che Dio è maschio. Tutto o quasi tutto nella Bibbia parla in questo senso. Ma questa abitudine consolidata ha tuttora conseguenze concrete nella vita delle persone, uomini e donne, della società e nella vita della chiesa stessa. E non basta fare le pulci ad altre chiese, esaminiamo umilmente e innanzitutto la nostra situazione.

Premetto che il brano biblico di oggi apre la porta, come altri passi della lettera agli Efesini, a una bellissima visione universalista del cristianesimo. E' un testo fondamentale per la riflessione sull'unità della chiesa. Tuttavia c'è un problema e questo problema è legato alle premesse proposte dall'autore del testo.

Che cosa dice questa prima frase? Dice che l'autore della lettera si sottomette al padre ("piego le ginocchia davanti al Padre") e aggiunge che ogni famiglia, cioè ogni paternità, ogni popolo a capo del quale c'è sempre un uomo, trae il suo nome, la sua identità da Dio Padre. La gerarchia è semplice, è anche esclusivamente maschile, paterna. Perché dico che questa visione costituisce un problema? Per una ragione fondamentale.

Infatti è chiaro che questo modo di presentare l'origine della famiglia di Dio in Cristo, o se vogliamo della chiesa, rispecchia l'organizzazione sociale dell'epoca della lettera agli Efesini. Lo sappiamo, è un'informazione che ci aiuta a capire questo linguaggio. Tutto diventa problematico quando questo linguaggio e la visione della società o della chiesa che implica persiste in modo acritico fino ai nostri giorni.

Se il testo biblico non viene interrogato, valutato o rivisitato, la struttura paterna e maschile del gruppo umano, sociale, ecclesiale o familiare permane come l'unico modello vigente. In partenza le donne sono assenti, in partenza la differenza di genere costituisce una disuguaglianza profonda. Capite che se la radice della parola "famiglia" è "padre" la voce della donna non esiste. Questo modello ha dominato la società e la chiesa, ha messo a tacere il coro femminile, ha inciso sulla storia della nostra civiltà e di altre che hanno avuto i nostri paesi come coloni. Oggi non è più accettabile che perduri una tale visione. Non è più accettabile che certe chiese e la società intera si riparino dietro lo statu quo e forse addirittura dietro i testi biblici per giustificare la disuguaglianza più grave della storia umana.

Personalmente sono molto contenta che quest'anno la campagna dell'otto per mille attiri l'attenzione dei cittadini sulla questione agghiacciante del femminicidio. Sono contenta ma sono anche preoccupata, turbata, triste, scoraggiata. Che cosa vuol dire che, in quanto donne, abbiamo più probabilità di essere aggredite non solo fisicamente ma anche verbalmente? Che

cosa vuol dire che, in quanto donne, abbiamo meno possibilità di occupare posti di responsabilità, meno considerazione intellettuale e meno autorevolezza? Che cosa vuol dire che, in quanto donne, dovremmo essere tutte delle madri tenere e delle mogli silenziose e devote? Che cosa vuol dire? Vuol dire, credo, che non abbiamo ancora superato la visione paternalista e maschile della società.

E' un impegno superare questa visione ed esso inizia, come abbiamo visto nel testo biblico di oggi, dal linguaggio. Le parole veicolano le nostre visioni, esse sono viventi e possono fossilizzare i concetti ma anche innovare e allargare le vedute. Il filosofo tedesco Martin Heidegger ha inventato un intero lessico per cercare di esprimere al meglio il suo pensiero. Potremmo inventare la parola "matria" e metterla accanto alla parola "patria" nel nostro testo. Non avremo risolto niente ma avremo dato uno spazio e una voce alla metà del genere umano.

2. L'amore illimitato come vettore di uguaglianza

Ho iniziato questa predicazione con una lettura critica del lessico usato dalla lettera agli Efesini nel brano di oggi. Questa lettura mira a un'interpretazione rinnovata del testo, un'interpretazione che tenga conto dei cambiamenti nell'ordine e nelle strutture sociali. La Bibbia è la fonte di ispirazione e di creatività della nostra fede, non è un codice statico di leggi. Il testo di oggi è bellissimo e, come vedremo adesso, tramanda una visione spettacolare della comunità dei credenti. Ma è altrettanto importante considerare e interpretare le sue basi dottrinali o culturali e saper prendere distanza da modelli ormai obsoleti.

Patria-matria. Ecco il popolo dei credenti, uomini e donne uniti in Cristo e riflessi della giustizia e della predicazione del Signore. Liberati e salvati vuol dire anche liberate e salvate. I fratelli e le sorelle sono uguali agli occhi di Dio ed è il nostro impegno come cristiani e cristiane far diventare questa uguaglianza una realtà concreta e indiscussa in tutti gli ambiti della vita.

In nome dell'amore di Cristo. L'amore è il linguaggio comune, l'amore è la matria-patria dei cristiani e delle cristiane. L'amore non si può conoscere perché sorpassa i limiti della conoscenza, anzi non è una conoscenza o una teoria ma una vera e propria follia che permette ai più diversi di vivere in pace e in armonia. La preghiera dell'apostolo autore della lettera agli Efesini è un appello all'unità di tutti coloro che si dicono di Cristo. L'apostolo chiede a Dio di portare i credenti alla conoscenza delle dimensioni dell'amore di Cristo, conoscenza che non è conoscenza ma pazzia totale perché l'amore non ha limiti e non si lascia intrappolare in una scienza o in una filosofia.

La lunghezza? Ma che lunghezza? La profondità? Ma che profondità? L'amore di Cristo non è lungo, né alto, né profondo né largo perché l'amore è tutto, è in tutto e dappertutto. L'evangelo della pienezza che leggiamo qui descrive una struttura sociale nuova, basata non più sulle differenze ma sull'unità determinata dall'amore di Cristo. La violenza, la sopraffazione, la dominazione, la gerarchia dei ruoli svaniscono quando l'unica autorità davanti alla quale la chiesa piega le ginocchia è Cristo e la sua unica legge l'amore.

Il messaggio ci riempie di speranza e fortifica la nostra fede ma non sempre ne prendiamo tutta la misura. L'amore di Cristo tradotto nelle nostre vite non può che diventare follia, cioè resistenza costante e coraggiosa alle logiche di potere, di violenza e di esclusione.

Invio

Patria-matria. Il paese dell'amore è alla nostra portata ma bisogna osare e sfidare le strutture tradizionali. Matria-patria oggi non si riferisce più alla famiglia governata dal capofamiglia ma ai nostri mille modi di declinare la famiglia e tutte le relazioni che contano. Il modello culturale è completamente cambiato ma la fede ci offre il metro dell'armonia e della non violenza: l'amore di Cristo, terra senza confini, libertà senza prezzo.

Amen.